

CPM **4** magazine

Centro Professione Musica Master di Giornalismo Musicale

Periodico di informazione musicale del Centro Professione Musica
a cura del Master di Giornalismo Musicale - Anno II, Numero 4, novembre 2004

E u r o p e a n M u s i c I n s t i t u t e

SARAH McLACHLAN:
La stella del nord

KENNY LOGGINS:
Professione Songwriter

NICOLA SCARANO:
Alle radici del Suono

FABIO TREVES: 30 anni di Blues

GLI IMPERDIBILI

CPM NEWS

Réportage:
Viaggio a Memphis
la culla del Rock'n'Roll

EDITORIALE

Non solo non abbiamo lasciato. Ma, come recitava il titolo di un vecchio programma di successo, abbiamo addirittura raddoppiato. E così, a fianco del Master in Giornalismo e Critica Musicale giunto quest'anno alla seconda edizione, ecco nascere un nuovo corso: il Master in Ufficio Stampa e Comunicazione per Musica e Spettacolo. Due diversi indirizzi culturali e professionali, dunque, ma un unico obiettivo: quello di formare giovani appassionati per una migliore e più gratificante produzione e fruizione della musica. Una musica, quella rock in particolare, che proprio in questo tormentato 2004 ha compiuto 50 anni. Ma che, nonostante l'età, continua a esercitare un fascino irresistibile sulle nuove generazioni. Specie se studiata, analizzata e valutata come una delle più importanti forme espressive del Novecento se non come vera e propria disciplina artistica di livello paragonabile alle più elevate opere letterarie, pittoriche, poetiche. Al pari (perché no?) delle assai più rispettate musiche di Mozart, Bach o Beethoven. Perché, come ha detto una volta David Crosby, se l'uomo non sarà così stupido da autodistruggersi, tra 3000 anni ascolterà ancora le canzoni di Bob Dylan. Come dargli torto?

MASTER DI GIORNALISMO MUSICALE

Direttore: Ezio Guaitamacchi

Docenti: Roberto Caselli, Roberto Monesi, Carla Torriani

Corsisti: Michela Bernardi, Cristina Borgo, Marco Canepari, Martina Colombo, Rita Girardi, Roberta Maiorano, Laura Massironi, Lucia Pantalone, Carlamaria Salamana, Luca Sghirinzetti, Sara Visentin, Alessandro Zanoni

MEMPHIS

LA CULLA DEL ROCK

Viaggio nella città di Elvis per celebrare i 50 anni della musica che ha cambiato il mondo.

A due passi dal centro di Memphis, la strada scende morbida in direzione del nuovissimo Visitor Centre, costruito in Riverside Drive, sulla sponda destra del grande fiume. Fin dall'esterno, è possibile scorgere nell'atrio due enormi statue che non raffigurano ex-presidenti americani bensì due icone della musica mondiale: B.B.King e Elvis Presley. Primo indizio.

All'interno dell'edificio, notiamo diverse locandine nere sulle quali campeggia una Gibson d'oro con la scritta "1954-2004: Memphis celebra 50 anni di Rock'n'Roll". Secondo indizio.

Il terzo e definitivo indizio, quello che secondo le teorie di Agatha Christie costituisce la prova, è lo slogan che la città ha deciso di utilizzare per promuovere la propria immagine: "Memphis. House of Blues, birthplace of Rock'n'Roll".

Se il blues ha visto la luce un po' più a sud, nella zona del delta del Mississippi, e solo successivamente, risalendo la corrente ha trovato qui una casa accogliente, il Rock'n'Roll a Memphis ha di fatto visto la luce.

Il 5 luglio 1954 un signore di nome Sam Phillips, proprietario di una piccola etichetta discografica chiamata Sun Records, che fino a quel momento aveva prodotto

principalmente artisti neri di blues e R&B, decise di dare la possibilità, a un insistente diciannovenne venuto dalla periferia, di registrare un paio di brani: il ragazzo si chiamava Elvis Aaron Presley, si era trasferito in città soltanto sei anni prima ed era originario di Tupelo, un piccolo paese nello stato del Mississippi, situato un centinaio di chilometri più a sud.

Phillips sentì Elvis cantare *That's All Right* e capì immediatamente di avere tra le mani una vera e propria bomba: il brano era una sintesi perfetta tra blues e country, caldo e trasgressivo ma, al tempo stesso, melodico e ballabile. Quel giorno, a Memphis, era nato il Rock'n'Roll ed era già pronto a conquistare il mondo.

La Sun Records crebbe di fama attirando in città nuovi artisti in cerca di contratto. Dei tanti che arrivarono ne vogliamo ricordare tre

che divennero ben presto delle star e che portarono l'etichetta, insieme ad Elvis, in testa alle classifiche di vendita: Carl Perkins, Jerry Lee Lewis e un giovane Johnny Cash. Solamente un anno dopo Phillips decise di capitalizzare il successo di Elvis e nel 1955 cedette alla RCA il suo contratto per una cifra vicina ai 35.000 dollari, la più alta mai pagata fino ad allora per un musicista.

Entrare oggi alla Sun significa mettersi in contatto diretto con lo spirito del Rock'n'Roll: nel minuscolo studio di registrazione ci sono strumenti vintage, fotografie autografate da star del presente e del passato, contratti discografici, vecchie foto di session e indicati sul pavimento, i punti esatti nei quali si trovavano Elvis, Scotty Moore e

Bill Black durante la registrazione del 5 luglio 1954.

Al piano di sopra troviamo vetrine che attraverso testi e fotografie ci descrivono le origini del Rock'n'Roll, la storia dell'etichetta e le carriere delle star.

Usciti dalla Sun il nostro viaggio musicale prosegue in direzione sud-ovest incrociando, dopo un miglio circa, Elvis Presley Blvd, la strada che ci condurrà a Graceland: quella che fu la dimora di Elvis è divenuta, dopo la sua morte nel 1977, uno straordi-

nario luogo di culto e dal 1982 è aperta al pubblico.

Il tour di Graceland, oltre all'abitazione e al giardino, prevede la visita a un museo che racconta la vita e la carriera di Elvis, e che consente di vedere da vicino le sue meravigliose automobili (e le motociclette) e di salire sul suo aereo privato, "Lisa Marie", una vera e propria casa volante.

La villa in stile vittoriano è organizzata su tre livelli e il primo piano, per volontà della moglie Priscilla, non è mai stato aperto al pubblico perché considerato troppo intimo e riservato. Varcato l'ingresso, sulla destra troviamo il soggiorno che ci colpisce per la dominanza del bianco e per un lunghissimo divano. Sullo sfondo, una vetrata colorata raffigurante un pavone oltre la quale si trova un pianoforte che Elvis usava per cantare in compagnia degli amici.



Nell'ala sinistra del piano terra una sfarzosa sala da pranzo è adiacente ad una cucina dal design tipicamente anni Settanta. L'arredamento della casa, più volte modificato nel corso degli anni, è rimasto fermo al 16 agosto 1977, giorno della morte di Elvis. La stanza più strana e particolare della casa è la "Jungle Room": lo stile dell'arredamento e l'illuminazione richiamano l'Africa con una finta vegetazione che scende da pareti in pietra. Nella parte interrata di Graceland si trovano due



La statua di B.B.King al Visitor Centre

stanze destinate allo svago: la bellissima Tv Room e una stanza del biliardo. Nella "sala della televisione" tutto è giocato su tre colori: bianco, giallo e blu, il soffitto è completamente a specchio e su una parete un grande fulmine squarcia le nuvole. Davanti ai divani si trovano tre televisori, inseriti nella parete, e a fianco di questi, un enorme juke-box con una collezione di dischi di ogni genere musicale. Attraversato il museo che ci racconta in ogni minimo dettaglio, il mito di Elvis si giunge all'angolo più appartato e suggestivo di Graceland: il giardino della meditazione. In questo luogo Elvis è sepolto in compagnia della madre Gladys, del padre Vernon e della nonna Minnie.

Ma Elvis, la Sun e il Rock 'n' Roll non sono le uniche favole che da queste parti si sono trasformate in realtà. Anche la popolazione nera della città ha vissuto una straordinaria avventura a dimostrazione che Memphis si colloca al centro di un vero e proprio universo musicale: la Stax Records è stata, con la Motown, la più grande etichetta di musica Soul e ha vissuto un'autentica epoca d'oro a cavallo degli anni '60 e '70. In un teatro di periferia, convertito in studio di registrazione, ha preso vita un'altra rivoluzione musicale e artisti del calibro di Otis Redding, Rufus e Carla Thomas, Booker T. and the MGs, Isaac Hayes, The Bar-Kays, Al Green, Eddie Floyd, Staple Singers, Aretha Franklin, Earth, Wind & Fire, sono partiti da questi sobborghi per la loro scalata alle classifiche internazionali.

La Stax, chiamata anche "Soulville U.S.A.", si trova in un modesto quartiere abitato per lo più da gente di colore ed è

oggi la sede di un bellissimo (e modernissimo) museo che narra questa straordinaria epopea. A fianco del museo un auditorium, uno studio di registrazione, una stazione radiofonica e una moderna scuola di musica. Dopo anni di abbandono nel 2003 la musica soul ha ritrovato la sua casa e l'inaugurazione è stata preceduta da un fantastico concerto al quale hanno preso parte numerose star dell'etichetta.

Per celebrare il suo glorioso passato, Memphis ha da poco inaugurato anche il Rock'n'Soul Museum, concepito come una sorta di viaggio a ritroso nella musica della città (e in quella americana, più in generale): attraverso una documentazione minuziosa vengono narrate le sue evoluzioni ed il suo rapporto con la società. Il museo è situato all'inizio di Beale Street, la celebre strada in cui si trovano i più importanti club di musica live della città, ed è all'interno del Gibson Showcase. Ciò che stupisce di Memphis è la capacità di raccontare la propria storia, attraverso i luoghi storici e i nuovi spazi museali, ponendosi all'attenzione del visitatore come un autentico crocevia di stili musicali e come punto di confine tra l'est e l'ovest del paese, tra la cultura bianca e quella nera. A questo proposito esiste un posto che più di ogni



altro è divenuto in qualche modo un simbolo, e non solo per la gente di colore: il Lorraine Motel, dove il 4 aprile del 1968 venne assassinato Martin Luther King. Dal 1991, il Motel è sede del National Civil Rights Museum e offre tutte le informazioni per capire la storia dei movimenti che hanno consentito ai neri di uscire dalla segregazione razziale.

L'emozionante percorso si conclude con la visita alla stanza 306 dove fu commesso l'omicidio e dove tutto è stato lasciato intatto, così come fu trovata quella mattina di aprile.

La città sembra essere cambiata molto negli ultimi anni eppure ci piace constatare che la memoria e la conservazione della propria storia sono i punti fermi sui quali Memphis ha deciso di costruire la sua nuova identità.

(A.Z.)



SARAH MCLACHLAN

STELLA DEL NORD

Per la prima volta in Italia, la songwriter canadese che ha inventato un festival itinerante dedicato alle donne.

Con *Afterglow*, album dalle raffinate tinte folk-pop uscito nel dicembre del 2003, è tornata sulle scene la songwriter canadese Sarah McLachlan che, nello scorso aprile, è arrivata anche in Italia per promuovere la sua ultima fatica discografica e per parlare di sé alla stampa italiana.

È una mattina di fine aprile e ci siamo anche noi, pronti per una lunga conversazione con la cantautrice. Lo staff della casa discografica della McLachlan, ci accoglie nella hall di un noto albergo nel centro di Milano. Tempo due minuti e Sarah si presenta all'incontro con i giornalisti sorridente e cordiale. Il suo sorriso radioso è quello di una giovane donna diventata mamma da pochissimo tempo. Seduti su comodi divanetti, tra il profumo di dolci e di caffè, Sarah comincia a parlare di sé con semplicità. Quasi non sembra di avere davanti un'artista di fama mondiale.

Dall'ultimo lavoro in studio (*Surfacing*) sono passati sei anni, periodo di grandi gioie e altrettante sofferenze nella vita privata dell'artista della Nuova Scozia: la nascita della figlia India e la perdita della madre, dopo una lunga malattia. "Un periodo in cui non ho suonato", comincia a raccontarci Sarah, "sentivo solo il bisogno di estraniarmi dalle pressioni e dalle aspettative di tutti".

Afterglow è il riflesso in musica del momento di vita attraversato dalla McLachlan e il titolo lo esprime alla perfezione, in inglese *riverbero del tramonto*, quella particolare luce che il cielo assume quando il sole cala ed il giorno sta per lasciare il posto alla notte. "È un momento di transizione" ci spiega "e molti brani di questo album esprimono le sensazioni contrastanti che sto provando in questa fase della mia vita".

Un periodo di riflessione, denso di cambiamenti tradotti in dieci piacevolissime canzoni in stile folk, impreziosite da una grande forza espressiva e da liriche introspettive, che raccontano di gioie e dolori inaspettati, di amore (come ad esempio *Push* dedicata al marito e batterista Ashwin Sood) e tenerezza, di sofferenza e nuove speranze. "I miei testi sono, per la maggior parte, autobiografici, ed è ovvio che questi avvenimenti così forti abbiano influenzato le mie canzoni", ci tiene a precisare Sarah, che ama definirsi a tutti gli effetti songwriter idealmente vicina alle sonorità di Tori Amos o alla poetica di Joni Mitchell.

La recente maternità l'ha indotta a rivedere il modo di comporre "Ero solita ideare i miei brani in luoghi isolati, meglio se nella natura, dove scrivevo ininterrottamente", racconta la McLachlan, "ora invece, dopo aver trascorso molto tempo con la mia piccola India, mi restano solo un paio d'ore da dedicare a me stessa e ho dovuto inventare un nuovo modo di creare le mie canzoni". Una



delle novità di questo disco sta nel fatto che, per la prima volta, nessuno dei pezzi è stato composto alla chitarra. Inoltre la sua morbida voce, più che mai, si fonde con il suono del pianoforte (emblematica a tal proposito *Dirty Little Secret*).

Afterglow è il frutto del lavoro di due anni, periodo in cui la McLachlan ha potuto contare sull'aiuto del produttore Pierre Marchand che ha curato gli arrangiamenti e la registrazione dell'intero album negli studi di Montreal.

Nonostante i momenti difficili attraversati, la cantautrice canadese non ha smesso di fare del bene al prossimo, continuando a sostenere il suo progetto umanitario (che ormai ha tre anni di vita), il *Sarah McLachlan Music Outreach Program*, fondazione che provvede all'organizzazione di classi musicali per ragazzi meno fortunati. "Ricordo che da ragazzina la musica mi ha realmente salvato la vita", ammette in proposito Sarah, "sapere di avere talento e la voglia d'impegnarmi nella musica hanno fatto la differenza. Molti di questi bambini potrebbero percorrere la mia stessa strada, ma non hanno i mezzi necessari." Quasi si commuove continuando il discorso sulla fondazione che porta il suo nome

"Vederli soddisfatti e felici, durante i saggi scolastici è la gioia più grande per me".

Afterglow è un disco che racchiude più esperienze di vita: melodie vellutate, sonorità affascinanti e a tratti melanconiche, una testimonianza del grande talento di un'artista che, nella sua carriera, ha già collezionato 3 Grammy Awards, venduto 22 milioni di dischi in tutto il mondo e fondato un importante festival musicale tutto al femminile, il *Lilith Fair*, che in tre anni di vita, ha raccolto 7 milioni di dollari per beneficenza. Ed è con un sorriso compiaciuto che ci confida che in questo progetto è riuscita a coinvolgere alcuni dei suoi miti musicali, come Emmylou Harris e Indigo Girls, "artiste che ho nel cuore", racconta soddisfatta, "e che hanno accolto il mio invito con entusiasmo, contribuendo al successo del festival".

Gli ammiratori della McLachlan si rammaricano del fatto che tra un disco e l'altro lasci passare troppo tempo, ma Sarah spiega senza incertezze: "Cerco di vivere la mia vita; dopo la morte di mia madre ho avuto una figlia e subito dopo ho deciso di allontanarmi dalla musica, per riprendere fiato. Mi sono sentita quasi paralizzato e prendermi questa pausa è stata la decisione migliore. Quando ho ricominciato a suonare ho sentito dentro una purezza sconosciuta".

Poi ammette: "mi sono resa conto di essere in grado di apprezzare la musica un'altra volta, con maggior trasporto. Questa consapevolezza mi ha portato ad essere nuovamente felice e ad aver voglia di far bene il mio lavoro". (R.M.)

SHOWCASE SARAH McLACHLAN

TEATRO DELLE ERBE, 26 APRILE 2004

Quando circa vent'anni fa Mark Jovett, della casa discografica Nettwerk Records, disse di lei "ha quel calore nella voce che cattura subito il pubblico" non poteva certo prevedere quella che sarebbe diventata la caratteristica più riconoscibile di Sarah McLachlan. Perché la sua è una voce che, effettivamente, tenta (o meglio) incanta chi la ode. Tanto che, paradossalmente, ascoltarla senza orpelli tecnici né arrangiamenti pop esalta ancor più questa peculiarità.

Sarah McLachlan, dopo una pausa lavorativa di sei anni, dopo 25 milioni di copie vendute e svariati milioni di dollari guadagnati, giunge per la prima volta in Italia in punta di piedi scegliendo di presentarsi alla stampa con uno showcase acustico. Un concerto piccolo, riservato, quasi confidenziale nel quale le sue canzoni vengono eseguite così come erano state concepite. Quando sale sul palco di un Teatro delle Erbe quasi colmo, dominato da un pianoforte nero a coda e da luci soffuse capaci di concedere la giusta atmosfera raccolta e discretamente intima, e nell'intervallo di due, tre battute ed in particolar modo dopo il primo brano alla chitarra (il classico *Building A Mystery*) riesce a mettere totalmente a proprio agio il pubblico presente.

Poi è solo discesa. Il passaggio al pianoforte, nonostante sia sempre la voce a essere il suo vero strumento, consente di far ascoltare qualche brano del nuovo disco (*Afterglow* appena pubblicato) mescolato a qualche vecchio successo. Per ogni pezzo parole di presentazione: canzoni che trattano di vita privata, la sua, dei suoi protagonisti (la madre da poco mancata, il marito e la figlia nata da due anni), e degli eventi tragici e gioiosi che le sono capitati in questi anni di silenzio; intermezzati da alcuni successi passati che trovano i favori degli accorsi.

In tutto, tre quarti d'ora scarsi, ma decisamente intensi; di certo capaci di rendere al meglio le sue qualità canore ed interpretative.

Se, infatti, da un lato il successo le ha arriso grazie alle caratteristiche più dirette e più facilmente assimilabili dei suoi lavori, riscontrabili su disco, è nella loro interpretazione acustica e quindi più personale e confidenziale che Sarah McLachlan riesce ad esprimere tutto il suo valore, riesce a parlare al pubblico attraverso le proprie liriche, riesce a farsi riconoscere come artista vera e propria.

E nonostante non si possa considerare come "virtuosa" di pianoforte e chitarra è tuttavia notevole l'apporto che decide di concedere alla sua voce suonando i due strumenti, rendendo lo spettacolo ancor più continuo e profondo.

Spettacolo che si conclude con un deciso e meritato applauso in suo onore, in onore di un'artista in grado di regalare una grande interpretazione anche ad un pubblico non del tutto suo, anche a persone che probabilmente non s'erano mai accostate prima alla sua musica. (M.C.)



UNA SERATA CON MORGAN

CPM, Spazio Live: il pubblico degli allievi attende Morgan, mentre le note di *Live On Every Streets* dei Dire Straits riempiono l'aria. L'artista arriva accolto da un applauso, seguito poco dopo da Franco Mussida che, dopo averlo ringraziato, lo invita a sedersi di fianco a lui. Iniziano così un piacevole incontro e una conversazione informale in grado di coinvolgere tutti i presenti.

I Bluvertigo sono stati una realtà particolare: hanno suscitato profondi affetti ma anche grandi antipatie. Secondo te, come mai?

Non bado a chi mi ama o a chi mi odia; quello che mi auguro veramente è di restare indifferente a qualcuno. C'è gente che non ti vede: io punto a loro.

Nella tua musica sembra che tu faccia delle specie di viaggi mentali. Quali sono i punti fermi che ti dai quando componi?

Vivo la musica a diversi livelli, il primo è certamente quello dell'ascolto delle cose più disparate. Mi piace frequentare tutto, non mi basta niente, sono curioso e mai pienamente soddisfatto di quello che faccio o che sento. Per cui mi è difficile mantenere una coerenza a livello stilistico: difficilmente mi riconosco in qualcosa di specifico.

Hai lavorato alla colonna sonora di due film: come fai ad ancorare la musica alle immagini?

Mi sono dovuto sottomettere al genere "colonna sonora", forma musicale che secondo me nasce con Richard Strauss, autentico inventore del poema sinfonico. La musica non è più pura ma "a programma" diventando così un'arte importante con regole retoriche da seguire. Stockhausen, ad esempio, renderebbe inguardabile un film che invece necessita di classicità, di melodia. Nel mio lavoro con la musica da film c'è ricerca sonora e timbrica più che melodica. Suono mentre vedo le scene e cerco di descrivere quello che vedo. Inizialmente, mi limito ad ascoltare; se va bene, proseguo e quindi incido.

Ci racconti la parabola artistica dei Bluvertigo?

Ti parlerò degli inizi. Era il 1989; con me c'erano Fabiano, il chitarrista (che poi formò i Rapsodia, un gruppo di crossover), e Andrea Fumagalli detto Andy "Smokin' Cocks", soprannome che ha dato il nome a questa prima formazione. Facevamo rap. Io suonavo batteria elettronica, basso e synth. Andy non sapeva cosa suonare e si limitava a ballare. In questo era modernissimo, un po' come Frankie Goes To Hollywood: tutti ballavano e nessuno capiva che cavolo suonassero! Alla fine Andy ha optato per il sax, strumento che odiavo perché mi ricordava Fausto Papetti. Dopo aver ascoltato i Roxy Music ho imparato a riconoscere le potenzialità dei fiati nella musica pop.

Suonavo musiche atonali al pianoforte, che piacevano molto al mio insegnante di musica, che però nello stesso tempo lo preoccupavano ...

Il tuo album "Canzoni dell'appartamento" è un disco intimista, introspettivo. Come hai sviluppato questa idea? E possiamo dire che si tratta di un album autobiografico?

Temo di sì. Avevo tormenti interiori che mi consumavano, che non mi facevano sentire una persona realizzata. Stavo male e ho riversato tutto questo disagio esistenziale nell'album. E poi, dopo l'esperienza coi Bluvertigo in cui ho urlato, recitato, sussurrato (e mai cantato come alcuni hanno scritto), volevo fare un disco in cui, finalmente, potessi cantare. (L.S.)

KENNY LOGGINS

PROFESSIONE SONGWRITER

Incontro esclusivo con una leggenda della West Coast

Dopo aver trascorso quasi quarant'anni della propria vita insieme alla musica, scoprendone e sviscerandone molti degli aspetti, ci si potrebbe reputare sazi, appagati, avendo regalato e ricevuto fin troppo da quel mondo che ci ha visto alternare periodi da protagonista a comparsate.

Per Kenny Loggins, invece, il momento d'appendere la chitarra al chiodo e di mandare in pensione la sua voce sembra non essere ancora arrivato e, a giudicare dallo spettacolo visto e goduto al Teatro Ciak lo scorso 21 giugno, questa è solo una buona notizia.

Trent'anni di carriera non s'inventano dal nulla né si costruiscono a tavolino. E se, da una parte, la qualità non è valore improvvisabile e fortunatamente non esauribile, ammirevole è che a 56 anni compiuti la carica che Loggins riesce ancora a sfoderare dal vivo è davvero notevole. Carica riscontrabile sin dal sound check precedente l'esibizione quando, in un teatro semi deserto, il musicista americano ci mette molto del suo. L'energia già notevole che riesce ad esternare sarà però solo un semplice antipasto alla possente performance che seguirà.

L'ispirazione artistica è palpabile a prima vista.

Ma che ad essa s'accompagna una naturalezza di modi ed una notevole disponibilità esalta il tutto trasformando il nostro incontro in un piccolo, eccezionale evento.

L'intervista che concede è, infatti, l'ulteriore esaltazione di questa sobrietà, di questa genuinità: Kenny Loggins ci fa accomodare nel suo camerino dove parla per un'ora di se stesso e lo fa come se fosse un parente lontano che non s'incontra da anni, racconta della sua vita, delle sue recenti difficoltà, e dei passati splendori; parla della sua musica, di quella prodotta con Jim Messina (suo vecchio partner artistico nei primi anni Settanta) e delle epoche successive, dei numerosi mutamenti, di stile, di fan, di vendite e soprattutto d'argomenti.



Non solo, è sorprendente vedere la nonchalance quando, ad esempio, chiede consigli su come stilare la scaletta del concerto, ma Kenny lo fa: domanda come sarà il pubblico, cosa si dovrà aspettare dalla serata, ed in particolar modo cosa i presenti vorranno e s'aspetteranno.

Provate a pensare quanti altri, con alle spalle la storia che può vantare Loggins, si sarebbero messi così in gioco.

Storia che, tra l'altro, non è identificabile con un'incolore passeggiata lungo canoni costanti ma è piuttosto un'avventurosa traversata di generi, stili ed orientamenti. Da quei lontani anni '60, quando per spirito d'emulazione dei numi tutelari del folk revival (Bob Dylan e Joni Mitchell) e seguendo la moda creata in America, come d'altronde nel resto del pianeta, dai Beatles, Kenny prese in mano la

chitarra ed iniziò a comporre le sue prime canzoni, molte cose sono cambiate nel suo modo di percepire il mondo e la musica.

Il chitarrista americano è passato attraverso i confortanti suoni country rock formando il marchio di fabbrica Loggins & Messina (conosciuto e, da molti, rimpianto ancora oggi), ha svolto come solista in un ambito pop-rock raffinatissimo che gli ha permesso d'esprimere al meglio la sua personalità, ha scritto celeberrime colonne sonore per blockbuster cinematografici hollywoodiani, s'è impegnato per la tutela dell'ambiente, ha avuto una forte svolta intimista ed infine, negli ultimi mesi, ha deciso di percorrere strade mai percorse, d'inoltrarsi nel Vecchio Continente per esplorare e conoscere ciò che non aveva mai avuto la possibilità di vedere prima. E' merito di questa svolta se si è avuta la possibilità di vederlo all'opera a Milano: prima di questa tournée, infatti, mai s'era spinto a suonare in Europa, tranne durante una lontanissima esibizione a Londra (unica data europea di Loggins & Messina negli anni Settanta).

Forse la voglia di recuperare il tempo perduto, forse la volontà di mostrare anche a noi italiani ciò che non era mai riuscito a rega-

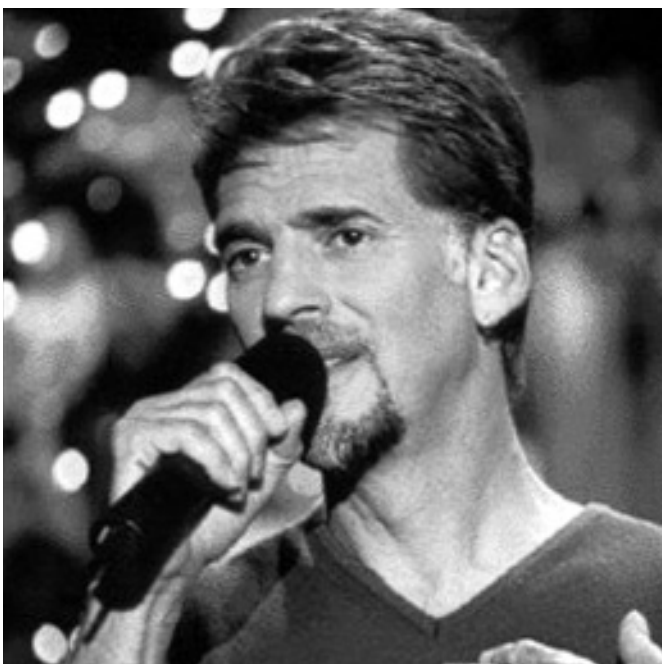
larci, hanno permesso alla serata d'essere penetrante e concretamente efficace sugli animi degli spettatori.

Kenny Loggins non dev'essere abituato a risparmiarsi e concede tutto se stesso al pubblico (non numeroso, ma molto caloroso). Nonostante affermi di "non scrivere per il pubblico ma di scrivere per se stesso" e di "non preoccuparsi eccessivamente del gusto degli ascoltatori", il rispetto e la volontà d'aggradare gli accorsi è forte: una scaletta modellata, come scritto, sui favori dei fan (in brodo di giuggiole ascoltando le nuove versioni di vecchi classici come *House At Pooh Corner*, *Danny's Song*, *Angry Eyes*, *Celebrate Me Home*, *This Is It*) e numerose parole d'introduzione ai nuovi brani volte a spiegarli a chi mai li ha ascoltati prima (peraltro la quasi totalità dei presenti, in quanto il suo ultimo album non è stato distribuito in Italia).

Quasi 120 minuti di un concerto davvero spettacolare: intenso, deciso, energico, basato sui grandi brani di country rock del passato, ma capace anche di concedersi pause intime e riservate usufruendo delle ballate e dei brani acustici di più recente composizione. Performance volutamente "iniziata un po' in sordina per poi incendiarsi alla fine", e non potrebbe essere altrimenti se nell'ultimo bis viene sistemato ad hoc il singolo di "pubblico dominio" e di "pubblica eccitazione" *Footloose*.

Difficilmente però il tutto sarebbe potuto rivelarsi tanto spettacolare senza l'apporto di musicisti certamente degni d'accompagnare un'icona come Loggins: Chris Rodriguez alla chitarra, Bucket Baker alla batteria, Shem Schroeck al basso e Carl Herrgesell alle tastiere, quattro mostri di tecnica, impossibile senza dubbio esimersi dall'esaltarli e decantarli. Volendo spingerci oltre, menzione d'onore a Chris Rodriguez capace d'assoli strappa applausi a ripetizione.

Insomma un concerto che ha presentato sorprese a non finire, persino qualche pezzo come *Long Tail Cat* che Loggins non eseguiva dal vivo da anni. Ma che ha soprattutto sottolineato la musicalità, davvero assoluta, del protagonista. Persino i suoi aficionados sono rimasti sbalorditi di fronte a una prestazione tanto sfavillante. Di certo, tutti si sono ritrovati felicemente spiazzati dall'opposizione tra la semplicità del personaggio e la sua caratura tecnica, tra la semplicità e l'accessibilità dei modi e l'assoluto spessore artistico. (M.C.)



LE PIETRE MILIARI

THE WHO: WHO'S NEXT



"C'era una volta una nota pura, libera come un soffio diffuso..."

Gran parte del materiale che compone l'ossatura di questo album, uscito nell'agosto del 1971, deriva da uno sfortunato tentativo da parte di Pete Townshend di riproporre un'opera rock sull'onda dell'entusiasmo provocato da *Tommy*. Il progetto, chiamato *Lifhouse*, oltre a rivelarsi una vera e propria ossessione per Townshend, generò incomprensioni e non poco nervosismo anche all'interno di una band in quei giorni all'apice delle proprie capacità espressive. Accantonato il progetto la band entrò in studio, nell'estate del 1971, per registrare i brani di quello che si rivelerà essere il loro lavoro migliore: *Who's Next*.

Il materiale e le ricerche realizzate da Townshend per *Lifhouse* delinearono quelli che sarebbero stati i tratti salienti dell'album; come ad esempio i due brani che aprono e chiudono il lavoro e che ne sono diventati in qualche modo il simbolo: *Baba O'Riley* e *Won't Get Fooled Again*. E', infatti, nell'utilizzo sperimentale del sintetizzatore che si determina quello straordinario accompagnamento che conferisce ritmo e melodia e sopra al quale si scatena l'anima più dura del quartetto londinese. Questa particolare alchimia sonora contribuirà a rendere i due brani citati classici della band soprattutto nei momenti live.

Se queste due tracce rappresentano il lato più rock del gruppo non mancano momenti delicati e sognanti come quelli presenti nelle due classiche ballad *Getting In Tune* e *Behind Blue Eyes*: mai Roger Daltrey aveva dimostrato una tale capacità interpretativa a dimostrazione di quanto si identificasse con le composizioni di Townshend.

L'album è pervaso da un'energia contagiosa che vede la parte ritmica protagonista assoluta, non solo grazie al lavoro straordinario della coppia Moon - Entwistle (e *Bargain* e *Going Mobile* sono lì a testimoniare), ma anche dall'inserimento della chitarra acustica da parte di Townshend come base di quasi tutti i brani. Questa scelta acustica diventa protagonista assoluta anche in *Love Ain't For Keeping* e nella già citata *Going Mobile* dove le voci di Daltrey e Townshend sono sostenute da una forza strumentale sorprendente che, spesso, viene completata da inserimenti di chitarra sintetizzata.

Da ricordare anche la divertente *My Wife*, scritta e interpretata da John Entwistle, dove alla grinta della band si aggiungono gli ottoni suonati dallo stesso bassista.

Quando il disco uscì si rivelò subito un grande successo commerciale raggiungendo il primo posto della classifica inglese e il quarto di quella americana. Anche la copertina, con la sua ironia (allude vagamente al monolite di *2001: Odissea nello Spazio* di Stanley Kubrik), ha contribuito a fare di questo album un grande classico che arriva fino ad oggi, intatto, nel suo valore assoluto.

Nell'edizione estesa dell'album *Who's Next*, pubblicata solamente nel 1995, sono state incluse altre sei splendide canzoni che facevano originariamente parte di *Lifhouse* ma è doveroso ricordarne in particolare una intitolata *Pure And Easy* che conteneva l'idea originale di Townshend: "C'era una volta una nota pura, libera come un soffio diffuso...". (A.Z.)

NICOLA SCARANO

ALLE RADICI DEL SUONO

Visita al più grande museo di strumenti musicali d'Europa.

Gli appassionati di musica portano dentro di sé un'attitudine, una sorta di vizio che li accompagna in ogni momento: quello della ricerca. Di un disco, di un suono, di uno strumento; l'amore per la musica è fatto anche da percorsi di ricerca che portano a trovare in una canzone, in una strofa, in una particolare sonorità l'appagamento del desiderio musicale.

È questa la principale molla che ha spinto Nicola Scarano a trasformare questo "gioco" nella sua personale attività; a partire dalla passione per i suoni, ha iniziato una ricerca durata più di trentacinque anni e mai interrotta, e ne ha raccolto i frutti in una piccola cascina a Birago di Lentate, in provincia di Milano, dove ha realizzato il più grande museo di strumenti musicali d'Europa: la Strumentoteca d'Arte Musicale. Ci sono più di 11700 oggetti, e con ognuno di essi, Nicola riesce a fare musica.

La tradizionale distinzione tra strumenti idiofoni (che sono già presenti in natura e "suonabili"), membranofoni (costituiti da una membrana tesa), cordofoni e aerofoni (che sfruttano l'aria per emettere suoni), è alla base della dimostrazione didattica e dell'intento documentaristico che Nicola dà al suo particolarissimo museo. È questa l'unica componente tradizionale dato che, per il resto, qui di convenzionale non c'è nulla.

In primo luogo, non ci sono molti musei, ad eccezione di casi rarissimi, nei quali gli strumenti musicali possono essere sentiti o suonati. Per questo, il curatore della mostra non ha voluto isolare i suoi oggetti acustici, mettendoli in teche di vetro, ma li ha lasciati liberi, facendo in modo che la dimensione sonora non fosse sacrificata a quella storica.

"La gente deve essere presente e coinvolta", sostiene Scarano, "deve poter sentire gli strumenti, i suoni, le sensazioni".

In secondo luogo, è necessario il superamento della definizione, ormai arcaica, di strumenti cosiddetti esotici. Il fatto che Scarano abbia raccolto strumenti musicali in ogni parte del globo, proprio là dove sono stati costruiti, usati, suonati, lo ha convinto che questa distinzione



non ha senso, perché in ogni luogo e tempo, ogni strumento, e perciò ogni suono, ha una funzione antropologica definita e precisa.

"L'esotismo non c'entra nulla", precisa Scarano, "e non ha ragione di esistere; essendo la musica una necessità semplicemente umana, ogni espressione attraverso cui si estrinseca è valida e interessante per l'uomo in quanto tale".

Nicola ha una certa fretta di iniziare a raccontare, come fa ogni giorno per diverse ore, la classificazione e la storia di alcuni degli strumenti che stipano i locali della ex-rimessa delle carrozze di Birago. L'inizio del racconto è didattico ma suggestivo; ci si chiede se e quando arriverà a suonare "quello strumento lì" che si vede appeso alla parete, ma gli argomenti e i materiali sono così tanti che molte curiosità rimangono necessariamente insoddisfatte. Per questo, Nicola ha organizzato quattro livelli di approfondimento da raggiungere in quattro differenti visite, nell'ultima delle quali si arriva a suonare insieme a lui gli strumenti del museo.

L'evocatività e le suggestioni sonore sono così potenti da ricreare, in brevissimi spazi di tempo, un tempio buddista o una spiaggia delle isole del Pacifico, con un semplice colpo di gong o uno sfregare di conchiglie. È una piccola magia, anzi per usare un termine caro al collettore, una "alchimia". Quel particolare e irripetibile stato che si crea nella compresenza di uomo, suono e natura, che conferisce al momento sonoro l'importanza di essere unico, importante, magico. Per questo motivo, Scarano non teme che "l'evoluzione tecnologica, in grado oggi di riprodurre tramite un semplice computer, suoni d'ogni tipo, possa superare l'esecuzione dal vivo".

Si appassiona Scarano, mentre ricorda momenti della sua carriera, come quando, in una tournée ha portato alcuni di questi strumenti a suonare in giro per l'Italia; o quando parla del suo prossimo progetto. Quello cioè, di creare "uno spazio il più possibile naturale dove esporre gli strumenti, in cui lo spettatore sia immerso nella dimensione in cui il suono prende inizio, a cui, inevitabilmente, ritorna: la natura". (L.S.)



FABIO TREVES

TRENT'ANNI DI BLUES

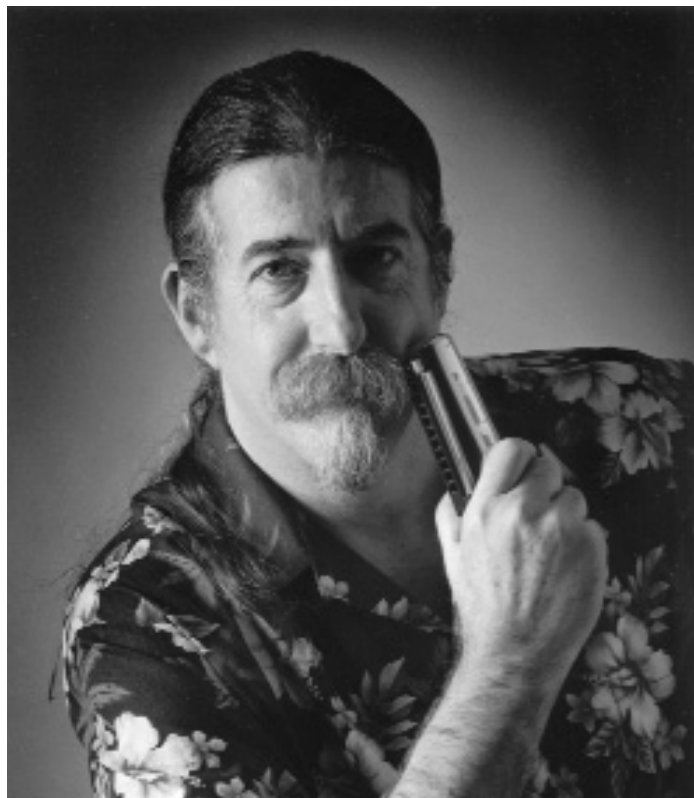
Un disco e numerosi concerti per festeggiare il compleanno artistico del grande armonicista milanese

È un errore pensare che passione e tempo siano due concetti inversamente proporzionali; che, cioè, col passare del secondo diminuisca la prima, se per tempo consideriamo i trent'anni di carriera di Fabio Treves e per passione il suo autentico amore per il blues. Stupisce, infatti, la sua voglia di divertire e divertirsi, immutata dal 1974, anno di formazione del primo nucleo della Treves Blues Band. Così come lascia ammirati il suo senso di appartenenza ad un genere (e a uno stile di vita) che ha quasi cento anni di storia.

Il compleanno della Treves Blues Band è festeggiato dall'uscita di *Bluesfriends* (Red & Black Records), in cui ad accompagnare l'armonicista più famoso d'Italia c'è la formazione che lo segue da quasi dieci anni, la più longeva TBB della storia: Alex "Kid" Gariazzo alla chitarra, Massimo Serra alla batteria, Tino Cappelletti al basso. A loro si aggiunge il talentuoso chitarrista Paolo Bonfanti, che è anche il produttore artistico del cd.

L'album è una vera e propria vetrina di "special guest", come Chuck Leavell, storico tastierista della Allman Brothers Band e da anni insieme agli Stones, Willy Deville, Roy Rogers, John Popper dei Blues Traveler, Linda Gail Lewis, pianista, sorella del mitico Jerry Lee.

La presentazione del disco, e i meritati festeggiamenti, avvengono alla Feltrinelli di C.so Vercelli a Milano, il 23 Giugno. La TBB propone uno showcase breve ma intenso: tra i pezzi eseguiti, spiccano un'originale composizione acustica per chitarra e mandolino (*Stand Up And Rise*) e un'esibizione solista di Treves (da urlo); il resto del repertorio è come sempre un piccolo pezzo di storia del blues, capace di destare l'entusiasmo di tutti, con brani come *Amen*, di Larry Carlton, o *Baby What You Want Me To Do*, di Willie Dixon; ma anche *Windy City Blues* e *Fuorigiri*, dello stesso Treves. Partecipa, come ospite, Paolo Bonfanti, che dà un tocco di



A PROPOSITO DI MIKE BLOOMFIELD...

Il 15 febbraio 1981 scompariva, per overdose, uno dei più grandi e sottovalutati chitarristi del blues di matrice bianca, da accostare, per ispirazione artistica, qualità tecnica e pertinenza stilistica, a Eric Clapton e Stevie Ray Vaughan.

La musica di Michael Bloomfield, nel rispetto della cultura afro-americana, ha saputo costituire un ponte ideale tra il blues elettrico di Chicago e il rock. Bloomfield ha iniziato la sua carriera nella South Side della Windy City a cavallo tra gli anni '50 e '60, accanto a nomi del calibro di Little Brother Montgomery e Big Joe Williams. Con la Paul Butterfield Blues Band la sua carriera si apre al successo: partecipa al Newport Folk Festival del 1965, dove fu tra gli artefici della svolta elettrica di Dylan. Importanti contributi sono quindi stati l'esperienza con gli Electric Flag (con i quali prende parte al Festival di Monterey), la SuperSession con Al Kooper e Stephen Stills, The Triumvirate con Dr. John e John Hammond, i KGB con Barry Goldberg.

classe in più alla collaudatissima line-up. Colpiscono gli interventi solistici di Gariazzo, che offre un suono al contempo caldo e aggressivo e un fraseggio evoluto ed energico.

Tra un brano e l'altro, Treves racconta curiosità e aneddoti. Come la storia di *Amen*, che nella versione originale vedeva appunto Chuck Leavell alle tastiere: dopo la collaborazione con Treves, Leavell ha affermato che "la versione 'spaghetti' è migliore dell'originale, e da allora Larry Carlton non si fa più sentire...". Vera e propria chicca è poi l'ultimo brano *Mean Mistreater*, una traccia in cui il grande Michael Bloomfield suona il piano e canta accompagnato all'armonica da Fabio, un documento dal reale valore storico datato 1980.

Dalle tracce del disco e dal nostro incontro, Treves emerge come figura dai valori semplici ma forti, primo fra tutti l'amicizia. Superando la vecchia definizione di "musica dei neri", Fabio intende il blues come modo ideale di vivere i rapporti umani, come mezzo espressivo di libertà e divertimento e non mero veicolo di sofferenza come vorrebbe un vecchio luogo comune. Colpisce anche la differenza, che lui stesso tiene a sottolineare, tra le sue scelte musicali e quelle di molti altri musicisti che scelgono turnisti per farsi accompagnare. Al contrario (come dimostra la compattezza artistica e personale della sua band) il bluesman milanese, ai valori prettamente musicali antepone quelli umani, andando, come sempre, controcorrente. (L.S.)

GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

DISCHI: Patti Smith - *Trampin'* (Emi/Apple, 2003)

Dopo oltre trent'anni di carriera Patti Smith dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, di essere l'unica vera sacerdotessa del rock e lo fa grazie ad un lavoro che colpisce per la sua straordinaria vitalità. In questo senso le due canzoni che rispettivamente aprono e chiudono l'album, *Jubilee* e *Trampin'*, sono, in maniera molto diversa, due autentici inni alla vita: il primo è un rock trascinate alla sua maniera mentre la titletrack è un vecchio gospel degli anni trenta che la Smith ripropone unicamente accompagnata dal pianoforte della figlia Jesse. Il lato politico è l'altro aspetto che emerge prepotentemente dal disco e le questioni di grandi attualità come l'11 Settembre, l'Iraq e le scelte di Bush serpeggiano soprattutto tra i solchi di *Radio Baghdad*. In questo lungo brano e nella più spirituale *Ghandi* il declamare di Patti è sostenuto da sonorità spigolose che, in un crescendo incalzante, mettono in risalto le grandi capacità dei suoi fedeli collaboratori: Lenny Kaye e Oliver Ray alle chitarre, Tony Shanhan al basso e Jay Dee Daughtery alla batteria. *Trampin'* si dimostra lavoro profondo nel quale la Smith affronta l'esistenza in tutti i suoi molteplici aspetti, alternando momenti più ruvidi ad altri più riflessivi, come in *Peaceable Kingdom* e in *My Blakean Year*. La forza del lavoro risiede nel fatto che ogni brano produce sensazioni differenti, in un alternarsi di luce e buio, di vita e morte come metafore dell'esistenza umana. E se a questo aggiungiamo che il disco suona, già al primo ascolto, come un classico del rock, abbiamo ulteriore motivo per inchinarci nuovamente davanti alla grande artista. (A.Z.)



DISCHI: Sonic Youth - *Sonic Nurse* (Geffen, 2004)

Per l'ennesima volta siamo ancora qui a chiederci se quest'ultimo può essere considerato il più bel disco dei Sonic Youth. Fortunatamente, la qualità in questi casi è davvero dura a morire. E infatti, dopo vent'anni di onorata (nonché invidiatissima) carriera, loro sono ancora lì a stupire, magari non più con trovate geniali sconcertanti, ma con un grado di qualità che ben pochi riescono oggi a raggiungere.

Registrato a Manhattan con l'apporto del "quinto Sonic Youth" Jim O' Rourke, *Sonic Nurse* s'accosta certamente alle più recenti produzioni del gruppo newyorchese, quelle in pratica che da *NYC Ghost & Flowers* hanno spostato l'attenzione della "Gioventù Sonica" dalla sperimentazione ad una sorta di canzone d'autore, termine che, in ogni modo, va preso con le dovute e complesse accezioni. La melodia, anche in quest'ultimo lavoro, è materiale d'approfondimento per Thurstone Moore e soci, l'attenzione si sposta sull'eleganza, la perfezione diventa quasi un obiettivo dichiarato.

Dieci tracce stilisticamente più classiche rispetto al loro tradizionale marchio di fabbrica, dalle quali si stacca solamente *Kim Gordon & The Arthur Conan Doyle Hand Cream* capace di richiamare le vecchie pazzie anticonformiste.

In effetti, il disco, tranne la sopraccitata "pecora nera" (in tutti i sensi, anche perché rappresenta forse una stonatura all'interno del lavoro), è notevolmente unito, omogeneo. I Sonic Youth stanno a poco a poco invecchiando, nel senso buono del termine, non hanno più bisogno di stupire o d'andare oltre, si stanno adattando al pacato, all'equilibrato, a brani d'atmosfera evocativi.

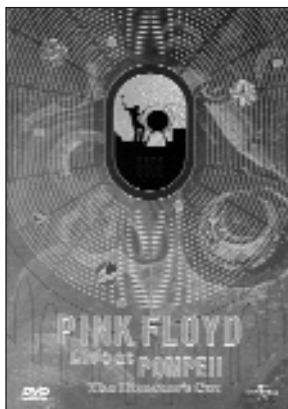
La maturità ormai s'è appropriata di loro e ne detta tempi e modi. (M.C.)



DVD: Pink Floyd - *Pink Floyd At Pompeii - The Directors' Cut* (Universal, 2003)

Esce in formato dvd la terza versione di *Live At Pompeii*, suggestiva opera di commistione audio-visiva, dopo quelle del 1971 e del 1973. La prima versione non piaceva a Waters, che la riteneva troppo "for fans only"; il regista Arian Maben aggiunse quindi stralci di interviste al gruppo negli Abbey Road Studios, durante la realizzazione di *The Dark Side Of The Moon*. Certamente i fan non rimangono delusi nel vedere i Pink Floyd che chiacchierano amabilmente mangiando ostriche e mostrando aspetti delle singole personalità.

L'ultima versione, oltre ad una migliore fruibilità, dovuta al supporto dvd, non aggiunge molto alle precedenti. Bisogna subito chiarire che dal punto di vista musicale, l'opera presenta i Pink Floyd all'acme della loro attitudine psichedelica pre-*Dark Side*, e perciò è estremamente interessante, considerando la dimensione live dell'evento. La restaurazione digitale è, quindi, un intervento necessario e apprezzabile, dato il valore storico/musicale dell'opera. Che fallisce, però, nell'intento di creare "un'esperienza sensoriale irripetibile". Le immagini digitali aggiunte lasciano a desiderare per la scarsa qualità. Scarseggiano anche le idee: *Koyanisqaatsi* di Reggio, nella sequenza iniziale, è più che una semplice citazione. Ma questo non basta a deludere i fan che possono comunque godersi immagini uniche della band a Parigi, intenta alla lavorazione dello stesso *Live At Pompeii*. Interessante anche l'intervista col regista Maben, in realtà l'unico contributo sostanzioso all'interno della sezione extra, che comprende inoltre una gallery delle copertine dei Pink, una storia di Pompeii e poco altro. (L.S.)



GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

LIBRI: Blues, Jazz, Rock, Pop. Il Novecento Americano - E. Assante, G. Castaldo (Einaudi, 2004)

La storia del Novecento americano in musica attraverso centodiciotto, densi capitoli. Edito da Einaudi, il libro scritto a quattro mani da Ernesto Assante e Gino Castaldo, due fra i più stimati critici musicali italiani, rappresenta già una sorta di "bibbia" o, se vogliamo, un vero e proprio atlante del fertile territorio musicale americano.

Il Novecento americano è una storia appassionante, un viaggio che conduce il lettore nel mondo del blues delle origini (la cui icona fu Robert Johnson) fino a quello del nu-metal (genere incarnato da band come Limp Bizkit o Korn) passando per jazz, rock and roll, pop, punk, rap e new age.

Attraverso la piacevole e dettagliata descrizione di personaggi, tendenze e luoghi, i due critici raccontano la genesi dei generi musicali più rappresentativi e la storia di come siano cresciuti gli Stati Uniti, paese che nel bene e nel male, è diventato nel tempo un vero e proprio modello per gli altri.

In quest'enorme opera trova posto ognuna delle grandi famiglie musicali americane (di cui Assante e Castaldo sono da sempre studiosi e ammiratori) da cui deriva tutto quello che ancor oggi ascoltiamo. Nell'introduzione si legge così: "Gli Stati Uniti sono stati un immenso laboratorio nel quale si è formata quella che più o meno universalmente gli uomini e le donne del mondo occidentale intendono come musica popolare".

Una guida indispensabile per tutti coloro che quella musica vogliono scoprirla da vicino e allo stesso tempo, capire la natura profonda e complessa dell'America. (R.M.)



CONCERTI: Enrico Ruggeri Live - Milano, Magazzini Generali, 22 aprile 2004



Il vecchio Rouge è tornato.

T-shirt e pantaloni neri, accompagnato dalla sua fedelissima band, fa il suo ingresso ai Magazzini Generali di Milano, accolto dall'ovazione di un pubblico entusiasta quanto eterogeneo. Presentato da Federica Gentile sul palco di Radio 2, il cantautore milanese è pronto per un viaggio a ritroso nel tempo. Ma non nelle vesti di cantastorie intimista de *Gli occhi del musicista*, uno degli album migliori della sua carriera, pubblicato nel settembre scorso. Ruggeri è qui per presentare la sua nuova fatica discografica, intitolata *Punk prima di te*, in cui riscopre le sue radici punk, ispirato dal figlio Pico appena tredicenne e già innamorato di Clash e Sex Pistols. Una sorta di album fotografico di un Ruggeri all'inizio della carriera; 14 brani equamente divisi tra 7 chicche dei Decibel e 7 capolavori di icone del rock, tra cui Lou Reed, David Bowie, Clash, fedelmente riarrangiate da Rouge e compagni.

Tra il pubblico, oltre agli estimatori di sempre, ci sono nostalgici del punk e del rock, o vecchi fans dei Decibel, prima formazione di Enrico con la quale più di vent'anni fa si divertiva a scandalizzare l'Italia delle canzonette melodiche con brani ispirati dalla corrente punk che in quegli anni infiammava il Regno Unito.

Sul palco, illuminato da intermittenti luci blu e argento, sono schierati i musicisti che da anni affiancano Ruggeri in tournée: Luigi Schiavone alla chitarra, Lorenzo Poli al basso, Marco Orsi alla batteria e Pino Di Pietro alle tastiere.

Senza timori né sbavature Rouge si rituffa nel mare del punk, intonando un esplosivo brano dei Ramones, *I Wanna Be Sedated*; poi, armato di chitarra reinterpreta il classico dei Sex Pistols, *God Save The Queen*, profana dedica alla Regina Elisabetta da parte del quartetto inglese. Stupisce tutti con un'intensa interpretazione di *Sweet Jane* di Lou Reed, fedele all'originale, passando in scioltezza attraverso pezzi del suo passato punk, come *LSD Flash*, *Indigestione disko*, *Mano Armata*, mentre i suoi musicisti si divertono a seguirlo con galoppate strumentali degne delle migliori rock band. In un'ora di piacevole cavalcata spazio-temporale, Rouge regala al pubblico anche brani del suo più recente passato, come *Mistero* e *Peter Pan*, ben poco in tono con la serata, ma interpretate con la grinta di un ragazzino.

Questo Ruggeri in versione punk e alternativa piace al pubblico dei Magazzini, che mentre lo osserva salutare presentando la band, lo reclama di nuovo sul palco. E lui ringrazia con un'ultima suggestiva cover, *All The Young Dudes*, scritta dall'eccentrico Bowie per i Mott the Hoople. (R.M.)



CPM NEWS

CPM, 20 ANNI SUONATI

1984-2004: IL CENTRO PROFESSIONE MUSICA
CELEBRA QUEST'ANNO I SUOI PRIMI 20 ANNI

"Nella musica mi riconosco, non so se diventerò famoso ma è la musica il linguaggio che riesce a descrivere ciò che sento dentro, che mi emoziona, che spiega meglio quello che sono".

La musica è la forma di comunicazione più antica e significativa a disposizione degli Uomini. Come tale, deve essere insegnata. Studiare e suonare uno strumento vuol dire anche imparare a conoscere e a conoscersi. Significa cercare una strada per divertirsi. Con questa convinzione, da 20 anni in Italia c'è un luogo dove la musica viene vissuta e insegnata in un modo diverso e particolare: il *Centro Professione Musica*.

L'Associazione Centro Professione Musica nasce a Milano da un progetto di Franco Mussida, chitarrista e fondatore della Premiata Forneria Marconi (PFM), nel 1984. L'idea di Mussida e dei suoi collaboratori è quella di creare una scuola di musica popolare contemporanea con lo scopo di preparare degli aspiranti musicisti ad affrontare il complesso mondo dello spettacolo e trasmettere agli amanti della musica le basi per suonare uno strumento.

Non a caso il primo slogan del centro è: "La scuola dei Numeri Uno". E non a caso, fin dal suo esordio sul panorama musicale nazionale il Centro Professione ha vantato collaborazioni e allievi illustri come Gianluca Grignani tra gli iscritti o Donato Begotti e il maestro Donà tra gli insegnanti.

Fin dalla sua fondazione, la scuola si occupa di formazione, organizzazione e avviamento al lavoro dei giovani che vogliono trasformare la loro passione per la musica nella loro professione. Oggi come un tempo, gli obiettivi della scuola sono rimasti invariati: da 20 anni il CPM si impegna per offrire ai suoi studenti corsi altamente qualificati ed aprire loro le porte verso il mondo dello spettacolo.

L'esperienza musicale e la continua promozione della musica nel campo del sociale hanno dato modo di elaborare metodi di insegnamento moderni e fortemente innovativi, improntati all'educazione di musicisti professionisti.

Da questa esperienza sono nati gli oltre 32 percorsi didattici suddivisi in 14 corsi di tecnica strumentale (chitarra, piano, tromba, batteria, tra quelli più affermati e popolari), corsi di specializzazione basati sui diversi generi e stili (jazz, blues, rock, hard rock, pop, etno e soul) e

gli innovativi corsi professionali di home recording, effettistica e software e creative multimedia producer. Da due anni è anche possibile scegliere tra i nuovi master di specializzazione in giornalismo e critica musicale (realizzato in collaborazione con la rivista JAM) e ufficio stampa e comunicazione per musica e spettacolo.

In occasione del ventennale della sua nascita, il CPM inaugura il CPM Point, aprendo le prime sedi distaccate sul territorio nazionale per permettere ad altre strutture di godere della didattica e delle innovazioni del Centro.

Molte sono le manifestazioni e gli eventi promossi e prodotti dal CPM, come ad esempio il primo concorso di scouting in Lombardia *CreaMusica* o le serate a tema organizzate nello spazio Live. Grazie a tutto questo lavoro e dedizione per la musica, il Centro Professione Musica è oggi una delle realtà più seguite ed apprezzate sul territorio e in questo suo primo ventennio di attività è sempre stato visto come un punto di riferimento per i giovani. Per ulteriori informazioni:

www.centroprofessionemusica.it - info@centroprofessionemusica.it



IL CPM E L'ESTATE MUSICALE MILANESE

Il CPM non è mancato a tre grandi appuntamenti dell'estate musicale milanese dando il suo peculiare contributo artistico. Al *Milano che Vive di Sabato 19 Giugno* il CPM ha portato sul palco di Piazza del Cannone tanti musicisti, tra cui grandi professionisti e nuovi talenti del mondo musicale; ha collaborato con il Blue Note all'organizzazione del *Jazz in Festa*, la sera del 21 Giugno, facendo vivere agli spettatori diversi colori del jazz; infine, è stato tra gli animatori della sezione dedicata alla *live music* del *Summer Village 2004*-evento estivo serale, patrocinato dall'EPAM e dal Comune di Milano/Assessorato agli Eventi ed allestito all'interno della Fiera di Milano- con 7 Band diverse, per 7 martedì sera consecutivi, dal 15 Giugno al 27 Luglio.

E' stato pubblicato il sito web del "Master di giornalismo e critica musicale":
www.centroprofessionemusica.it/master%20giornalismo/Mastergiornalismo.htm

Chi volesse inviare materiale audio/video o comunicare annunci e segnalazioni di ogni genere, può farlo scrivendo alla redazione di "CPMagazine" al seguente indirizzo: roberto@monesi.it